

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXV, n. 73

gennaio-aprile 2019

Editoriale

GLORIA MANGHETTI

pag. 3

«Da tutte queste cose sciolto»: il paradiso di Angelo Conti

SANDRO GENTILI

» 5

Per un profilo di Margherita Guidacci

GLORIA MANGHETTI

» 17

Gherardo Casini, storia di una casa editrice

PAOLO CASINI

» 37

DALLA SALA FERRI

Un “Portolano” per Giorgio Luti

ERNESTINA PELLEGRINI

» 47

NOTE DI LETTURA

a cura di

Andrea Giuntini (*Economia*)

» 53

Katia Rossi (*Filosofia*)

» 57

Paola Italia (*Letteratura Italiana*)

» 62

Ernestina Pellegrini (*Letterature Comparete*)

» 71

Eleonora Negri (*Musica*)

» 77

Emanuele Sorace (*Scienze*)

» 81

Roberto Bianchi (*Storia*)

» 86

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

Le edizioni Einaudi 1933-2018, a cura di Mauro Bersani e Stefania Pico, *Prefazione* di Ernesto Franco, con due saggi di Luca Bianco e Ambrogio Borsani, Torino, Einaudi 2018 («I millenni»), pp. 1704, € 60, 00.

Dicono che ogni giovane redattore che entrava, appena assunto (miracolo ora irripetibile), nella storica sede Einaudi di via Biancamano, venisse subito interrogato da Giulio Einaudi in persona con domande sul *Catalogo*. E a una risposta men che sicura, a un'incertezza o imprecisione, seguiva il commento secco: «Eh, non sai niente, non conosci il catalogo...».

A raccontare l'aneddoto, tra i tanti che hanno creato il mito del principe degli editori del Novecento, è Ernesto Franco, che firma la *Breve nota* (in realtà una densissima *Prefazione*) alla riedizione dello storico *Catalogo* di Einaudi in occasione degli ottantacinque anni della casa editrice, aggiornato al primo semestre del 2018 e curato (i loro nomi sono seminasconditi in contro-frontespizio, ma dobbiamo a loro l'organizzazione e l'impeccabile cura redazionale) da Mauro Bersani e Stefania Pico. Il *Catalogo*, come ricorda Franco, era considerato da Einaudi la sua «vera grande opera», un elenco ricco di passato e gravido di futuro, un «luogo della memoria, ma non una memoria intesa come semplice archivio o malinconica nostalgia, bensì come fonte di idee vive per immaginare senza paura un futuro possibile» (p. XII). Un futuro che si snoda lungo 1687 pagine e si poggia su quattro pilastri: un *Indice bibliografico degli autori e collaboratori* (anche delle grandi opere e dei testi miscelanei), un *Indice cronistorico delle collane*, dal 1934 (anno del primo volume pubblicato in *Catalogo*) al 2018, un *Indice per argomenti* che raccoglie tutti i volumi del *Catalogo* in quindici grandi sezioni tematiche, e un *Indice per titoli*. E in tempi di volatili edizioni digitali, è motivo di gioia che uno strumento del genere sia pubblicato nello splendore tipografico della più prestigiosa delle collane di Einaudi, «I Millenni» (fondata da Cesare Pavese con un primo volume dedicato a Hemingway), ed è la migliore dimostrazione della forza di coesione che i libri Einaudi hanno avuto, dell'attrazione che li ha legati tra loro, della riconoscibilità che hanno avuto e continuano ad avere per i lettori: «un giardino enciclopedico in cui si fanno quotidianamente i conti, oltre che con la fantasia degli altri, con la storia e le contemporaneità che lo circondano e lo attraversano»; un giardino, non un *hortus conclusus*, «sempre aperto a nuovi innesti, nuove gemme» (p. X).

Dal primo almanacco del 1948, in cui Pavese, allora direttore editoriale, aveva riconosciuto nella «concordia discorde» dei diversi apporti di idee

e culture la chiave di un successo passato oltre la tragedia della guerra, fino al primo *Catalogo* del 1956, dove per la prima volta venivano presentate tutte le collane con schede anonime, ma redatte dai principali collaboratori, da Bobbio a Bollati e Boringhieri (che fonderanno poi l'omonima casa editrice), da Calvino a Contini a De Martino, e poi Fruttero, Mila, Ponchioli e Vittorini, l'Einaudi incontra il favore dei lettori, che si riconoscono nella curiosità viva dei sodali di via Biancamano: una curiosità refrattaria ai preconcetti, e agli «zelatori di ogni ortodossia o dai pervertiti di ogni propaganda», come dichiara uno dei principali protagonisti di quella «concordia discorde», Norberto Bobbio (p. X).

Ma la riedizione del *Catalogo* non è solo preziosa per questa cronistoria della cultura italiana del XX secolo. Quattro inserti iconografici la rendono una lettura, oltreché avvincente, appassionante, per la mente e per gli occhi. Al lettore giovane di queste *Note* non spiacerà conoscere, e magari scoprire, le stazioni memorabili di questa storia; il meno giovane ritroverà nomi familiari e libri 'amici', quel «cerchio di affinità fra autori, lettori, autori lettori di autori, redattori» che fa di una casa editrice, come scrive Franco, «una macchina militante» (p. XI).

Il primo inserto raccoglie in una sorta di empireo la summa dell'editoria Einaudi, a partire dalla celebre immagine del fondatore (che nel novembre 1933 aveva meno di 22 anni), ritratto in una postura poco istituzionale, senza giacca, mani dietro la schiena, lo sguardo fuori campo sempre autorevole, ma poco ispirato, di chi non vede l'ora di andarsene per rimettersi al lavoro. Dietro di lui, gigante, il simbolo dello Struzzo, diventato più che un marchio, una vera e propria 'insegna', come quegli emblemi da dove, come vedremo, proveniva. E poi una stupenda galleria di ritratti di padri (e madri) fondatori/trici, a partire da Leone e Natalia Ginzburg, che si fronteggiano a specchio, tra la storica «Biblioteca di cultura storica», i «Saggi» e la traduzione della *Strada di Swann*, che impegna Natalia durante il confino di Leone a Pizzoli. E poi, sempre a specchio, Pavese e Fernanda Pivano, fra traduzioni, il primo «Millennio», il *Mestiere di vivere* e due edizioni di quella *Antologia di Spoon River* che lo stesso Pavese, suo insegnante supplente al liceo D'Azeglio, nel 1943 le consiglia di tradurre, dopo la tesi su *Moby Dick*; Vittorini e il «Politecnico», i *Quaderni dal Carcere* di Gramsci, le *Rime* di Dante di Contini e l'*Ariosto* di Segre, e una selezione degli «autori Einaudi» (l'etichetta non è referenziale): da Morante a De Filippo, da Fenoglio a Gadda, da Cases a Calvino, ritratto nell'ufficio di via Biancamano davanti a una scrivania ricoperta di bozze dei «libri degli altri», ma affiancato da una sua bozza (del *Barone rampante*), con correzioni autografe. E poi ancora Primo Levi, dalla prima edizione di *Se questo è un uomo* (einaudiana: la *princeps* esce da De Silva, a causa di un iniziale

rifiuto della stessa Einaudi...) alle *Opere complete* curate da Belpoliti e lo splendido *Album Primo Levi* – un capolavoro di cura editoriale e tipografica, progettato e curato nel 2017 da Domenico Scarpa – con cui Einaudi ha celebrato i trent'anni dalla scomparsa. Una *Celeste Galeria* che non è stata solo fondativa della letteratura del Novecento, ma che ha segnato anche la cultura di tutti e di ognuno, attraverso le biblioteche personali di più generazioni (era Calvino, del resto, a dire: «facciamo questo mestiere, tutti, affinché la cultura italiana [...] sia in un modo piuttosto che in un altro», p. X). Nelle biblioteche dove, accanto alla «NUE» o ai «Coralli», hanno trovato posto, in edizioni smaglianti (quanti tra i meno giovani dei lettori di queste note sono stati 'rateisti' dei «Punti Einaudi»? quanti lo sono ancora?) o più spesso di seconda mano (ed erano edizioni 'cucite', resistenti alle letture di mano in mano ...) i volumetti della «PBE», la «piccola enciclopedia del sapere» avviata da Franco Fortini nel 1960, dove i riquadri in alto a sinistra, su campo bianco, individuavano i diversi campi disciplinari: verde chiaro per la letteratura (qui presente con due pietre miliari come *Mimesis* di Auerbach e *Geografia e storia della letteratura italiana* di Dionisotti), verde scuro per la storia (qui con *L'Apologia della storia* di Marc Bloch), giallo per la filosofia (qui con *Scienza e filosofia* di Popper). E poi l'autore 'bandiera' della casa editrice, Walter Benjamin, il cui *Angelus novus* viene pubblicato a partire dal 1962 (a poco più di vent'anni dalla scomparsa) e di cui Einaudi pubblica dal 2002 al 2014 le *Opere complete*, nel rigore delle copertine della «Biblioteca Einaudi» e nello splendore di quelle dei «Supercoralli», e ancora le opere filosofiche di Wittgenstein, a cui Bernhard, che ne aveva incontrato il nipote in sanatorio, si ispirerà per creare il personaggio di Roithamer di *Correzione*, dotata, nella nuova collana delle «Lecture Einaudi» del 1995, di una spericolata copertina rosa shocking. E a concludere, la serie dei padri fondatori, nelle due collane dai riquadri rosso sangue e blu cobalto, «Nuovo Politecnico» e «Paperback Einaudi», un triumvirato rivoluzionario: Roland Barthes, pubblicato ininterrottamente, sempre su una segnalazione di Fortini, dal 1966 agli anni Ottanta, Franco Basaglia, che con la moglie Franca Ongaro firma *La maggioranza deviante*, e Jacques Lacan, che diventa autore Einaudi con i due tomi degli *Scritti* del 1974 e i venti volumi dei *Seminari*. Nella foto dell'inserito, Lacan è ritratto per strada, mentre cammina a passo sostenuto, lasciandosi dietro un muro scalcinato dove spicca una «A» dentro a un cerchio, anarchica e dissidente. La serie dei ritratti di famiglia non sarebbe completa senza le copertine dei volumi di storia, la disciplina che sin dalle origini – per impulso di Leone Ginzburg e poi di Giulio Bollati – è contrassegnata dal fecondo incontro tra le novità antropologiche della scuola delle «Annales», di cui si fa portavoce Ruggiero Romano, e la tradizione storicistica italiana, rappresentata da

Corrado Vivanti. Incontro da cui scaturisce la grande impresa della *Storia d'Italia*, pubblicata dal 1972 al 1976. La foto della presentazione bolognese del 1973, per il volume dei *Documenti*, ritrae nuovamente il «divo Giulio» mentre con visibile orgoglio regge uno dei sei tomi dell'opera, tra Vivanti e il sindaco di Bologna Renato Zangheri. Con il gesto – quello che Ernesto Franco chiama «il gesto di maestro all'opera» – con cui, a modo di levatrice, porge al lettore il suo quinto nato. E come in un albero genealogico, dove per li rami si rappresentano i parenti minori (il *Catalogo* registra, nell'utilissimo indice bibliografico, anche i nomi dei redattori e collaboratori esterni, non menzionati esplicitamente nei frontespizi), dalla *Storia d'Italia* discendono l'innovativa *Enciclopedia* e la *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa dal 1982 al 1999, che ha cambiato la storiografia della letteratura italiana, imponendo un nuovo canone e aggiornando i «metodi della critica letteraria in Italia» a una dimensione internazionale, fino al monumentale *Il romanzo* che, con i suoi cinque volumi pubblicati dal 2001 al 2003 rinnova, nella duplice direzione di Franco Moretti e Pier Vincenzo Mengaldo, la feconda collaborazione tra innovazione e tradizione inaugurata dalla coppia Romano-Vivanti. Premi Nobel (Montale, Hemingway, Sartre, Neruda, Beckett, Pinter, Fo, Vargas Llosa, Grass, Ishiguro, Mo Yan, Saramago, Coetzee, Pamuck, Modiano, Munro) e Premi Strega (Pavese, Bassani, Morante, Cassola, Ginzburg, Romano, Levi, Vassalli, Volponi, Ferrero, Scarpa, Piccolo, La Gioia, Cognetti) seguono, come trofei, questa sfilata di successi.

Il secondo inserto, curato e introdotto da Ambrogio Borsani, un esperto di quella fase della storia del libro che segue la stampa, tra comunicazione editoriale e marketing (documentatissimo e leggibilissimo il suo *La claqué del libro*, pubblicato nel 2018 da Neri Pozza), ricostruisce le versioni *light* del *Catalogo* (la cui prima edizione viene curata da Calvino nel 1956), i suoi piccoli ambasciatori: dai bollettini editoriali ai pieghevoli, dalle *brochure* ai notiziari, informativi, sì, ma ricchi anche di interventi critici, eleganti e innovativi, cui collaborano grafici del calibro di Albe Steiner, Max Huber o Bruno Munari. Non viene riprodotto, ma è puntualmente descritto, il bollettino «Novità e Ristampe secondo semestre 1944» del cupo periodo dell'invasione nazista del dicembre 1943 e del commissariamento, dall'11 febbraio 1944, sotto la Repubblica Sociale Italiana; documenti di un catalogo coatto, dove campeggiano opere (Pavese le definirà «porcherie»), poi sconosciute da Einaudi e che non figureranno mai nel *Catalogo*, come *Burja* del commissario Paolo Zappa, che per portare la casa editrice nel «nuovo campo spirituale della nazione», vara collane come le «Opere Illustrate Extra Lusso» con *Le ardenti donne della Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine o *La passione di Cristo* di Cirillo Verschaeve. Se da un lato

sono da considerare strumenti al limite tra l'autopromozione e il volantino pubblicitario, dall'altro recano informazioni preziose per lo storico della letteratura, dell'editoria, della storia della lettura (la «Lettera Einaudi» del novembre 1962, per esempio, informa il lettore che il *Giardino dei Finzi Contini* ha raggiunto le 150.000 copie) e che – si pensi al «Notiziario Einaudi» o a «Libri nuovi», *house organ* che avevano però firme come Venturi, Bobbio, Ginzburg, o Angelo Maria Ripellino, vere e proprie newsletter *ante litteram* – potrebbero essere ancora utili per rivitalizzare gli esangui destini degli odierni cataloghi editoriali, sovraccarichi di titoli che finiscono per sommergere il lettore, per confonderlo (perché parcellizzare gli strumenti, come *Biancamano 2*, il blog dedicato alla letteratura straniera, e *Lo Struzzo a scuola*, il sito dedicato agli insegnanti e gli studenti, e non unificarli in un unico blog dei lettori Einaudi?).

Agli artisti che hanno accompagnato la storia del *Catalogo* è dedicato il terzo inserto iconografico, curato da Luca Bianco, a cui si deve un ampio e documentato saggio di iconografia editoriale. Ai tratti acquerellati della china di Menzio, che firma la prima copertina einaudiana, il *Werther* di Goethe, e *Le occasioni* di Montale, nobilitando anche i materiali impoveriti dalle ristrettezze della guerra (con lui, scrive Giulio Einaudi nel 1942 a Muscetta, «anche la carta da giornale acquista un sapore di signorilità») e lascia un segno di drammatica ribellione durante il commissariamento, illustrando *Jacques il fataliste* di Diderot con «un livido cadavere impiccato in una scena dal garbo settecentesco», seguono quelli espressionistici di Guttuso (bastino le due copertine a confronto, l'«infelice bozzettismo campagnolo» di Menzio per *Feria d'agosto*, che scontentò Pavese, e l'astrattismo drammatico di Guttuso per il *Compagno*), ma soprattutto i nuovi artisti che ruotano intorno alla cerchia di Vittorini, da Cassinari ad Ajmone. Scrittori nuovi vengono accostati, anche a contrasto, ad autori che esprimono un «gusto figurativo preesistente», oppure sono essi stessi artisti, e illustrano – anche in opposizione al gusto einaudiano – i propri libri, come Carlo Levi, Toti Scialoja o Emilio Tadini. Fino alle spericolate contaminazioni tra pittura, scultura, grafica e fotografia della più innovative tra le collane degli anni Sessanta: «Einaudi Letteratura» (con copertine illustrate da artisti come Paolini o Mulas), con feconde collaborazioni che continueranno nei «Millenni» (con Mainolfi, Paladino, De Maria), in una sorta di reazione all'immaterialità della cultura digitale con una cura tipografica per il dettaglio artistico, non solo nelle copertine, ma anche nelle illustrazioni interne.

Di questo scatto d'orgoglio dell'oggetto libro, che si impreziosisce, si raffina, rivendica la sua unicità, la quarta sezione, tutta dedicata alle rappresentazioni dello storico struzzo (su cui vale la pena di leggere il saggio di Patrizio Aiello pubblicato in Roberto Cicala e Velania La Mendola, *Libri*

e scrittori di via Biancamano, Milano, EDUCatt 2009), è una magnifica testimonianza. «Un valoroso cuore ha forza di smaltire ogni grave impresa col tempo», è la spiegazione data da Paolo Giovio, nel *Dialogo delle imprese militari et amoroze* (1559) per il motto che si legge sul cartiglio svolazzante intorno allo struzzo, che tiene in bocca un chiodo di ferro, nell'ellisse del marchio einaudiano: «Spiritus durissima coquit». L'impresa, ideata per una guardia del papa Clemente VIII che aveva saputo attendere «le condizioni giuste per potere vendicare la morte del fratello ucciso», non rimandava tanto alle straordinarie capacità digestive dello struzzo, quanto al potere dei valorosi, capaci di temprare (ma non di domare, casomai di «cuocere a fuoco lento»...) gli spiriti di vendetta nell'attesa. Un emblema che, come scrive Pavese nel 1948, per molto tempo «fu l'unica illustrazione, l'unico lusso tipografico che accompagnasse i severi volumi nostri», ma che diventa poi oggetto di varie rielaborazioni grafiche, tutte accolte nell'ultimo inserto iconografico, a partire da quella di Guttuso, dove lo struzzo non guarda a destra ma (guarda caso) a sinistra, fino a quello di Manzù del 1961. Sei struzzi – avvolti in molteplici vertiginose spire ellissoidali – vengono realizzati nel 2000 da Giulio Paolini e si reduplicano nei ben dodici struzzi di Mimmo Paladino, dipinti espressamente per il *Catalogo 2018*, che ne pone uno, nel cofanetto, a specchio con l'originale: vivente simbolo di una storia che guarda al suo passato per costruire il futuro perché, come scrive Ernesto Franco, «il catalogo è il futuro passato della casa editrice» (p. XI). Struzzi concettuali, materici (uno è disegnato su un vero e proprio uovo di struzzo) e pittorici, come è nello stile 'antropologico' di Paladino, dove il tratto si sfalda nella consistenza del graffito, ma non ci impedisce di notare che in tutti e dodici manca il chiodo di ferro. Un chiodo che lo struzzo non deve inghiottire, ma continuare a tenere nel becco, per ricordare ai lettori che le più «gravi imprese» (e quella dell'Einaudi ha attraversato ottantacinque anni) si affrontano con spirito e «cuore valoroso».

PAOLA ITALIA

L'arte dei libri e la potenza della biblioteca

MAURO GUERRINI, *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*, a cura di Tiziana Stagi, premessa di Luigi Dei, prefazione di Paolo Traniello, presentazione di Graziano Ruffini, Firenze, FUP (Firenze University Press) 2017 («Studi e saggi», 174), pp. 484, € 16,92, e-book € 10,99.

FIAMMETTA SABBA, *Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore 2017 («Quaderni di Bibliologia», 4), pp. 358, € 74,00.

Chi ha familiarità con la ricerca e la tradizione della scienza bibliografica sa che, contrariamente all'opinione comune, una riflessione sul tema della biblioteca, intesa questa come una istituzione, e un'analisi del viaggio che i libri – grazie ai lettori – offrono nelle biblioteche italiane e non, questi due paradigmi non possono fare a meno di riflettere sul problema che ruota intorno al metodo che queste due entità propongono, per un'analisi conservativa della cultura libraria la quale, appunto, soprattutto nelle biblioteche, è una cultura che travalica i segni del tempo.

Mauro Guerrini e Fiammetta Sabba, con i loro rispettivi libri propongono due testi importanti nella ricordata 'tradizione' bibliografica del nostro paese: testi che hanno visto la loro luce nei due anni che abbiamo alle spalle e, entrambi, espongono dei cardini conoscitivi così 'alti' che la dottrina e la letteratura di riferimento, da ora in poi, non ne potranno più fare a meno. Questi due studi contengono le (ovvie) riflessioni dei rispettivi autori poiché i medesimi, all'unisono, pur nella loro diversità, attuano delle puntuali disamine per delle questioni che contribuiscono a disegnare il percorso che lì viene tratteggiato. Del resto queste menzionate riflessioni si presentano, ogni volta, come degli approfondimenti sul metodo che i citati studiosi propongono, e evidenziano una profonda relazione che la/le biblioteca / biblioteche ha/hanno con la storia dell'intelligenza, e con la conseguente, e foucaultiana, *archéologie du savoir*. Se allora il contenuto delle presenti opere è palese per ogni singolo *homo legens*, tuttavia, per rifarci a Walter Benjamin, ancora questi segnalati testi, legittimamente, possono essere bene esposti solo nella 'forma dell'interpretazione' che di essi è possibile fare. Pertanto i lettori accorti sapranno attuare la cernita fra ciò che deve essere riferito a Mauro Guerrini (et alii), e ciò che deve, invece, essere messo in conto a Fiammetta Sabba, e ciò (ancora) che vale per entrambi. Infatti, astrattamente ragionando nel leggere da parte mia queste così differenti opere, devo pur dire che il procedimento in essi seguito condivide, con la logica, l'impossibilità di essere del tutto separato dal contesto in cui questo opera. («Non esiste un metodo valido in ogni ambito» – scrive da qualche parte Giorgio Agamben – «così come non esiste una logica che possa prescindere dai suoi oggetti»).

Mauro Guerrini, insieme agli studiosi che con lui hanno contribuito a offrirci, per la lettura, il libro sul quale sto ragionando, come ricorda Graziano Ruffini nella sua esemplare presentazione, propone (ma cito a memoria), in un'unica istanza editoriale, dei saggi che rivestono un alto interesse

sia sotto il profilo latamente culturale e bibliografico, sia sotto l'angolazione della pubblica utilità. Infatti gli argomenti che qui si affrontano sono, per le biblioteche italiane, di salda importanza, e spaziano dalla definizione della figura del bibliotecario, con annesso, scrive il Nostro, la «professione 'ancipite'», per poi affrontare la «Great Tradition degli studi catalografici internazionali», oltre a una serie di omaggi e di ricordi di bibliotecari illustri, e alla finale, ma coinvolgente, osservazione sul «pensare al futuro», con un diretto collegamento a Michael Gorman. (Questo libro è guarnito, inoltre, da una dotta prefazione di Paolo Traniello, e una accurata nota di Tiziana Stagi - per non tacere della premessa dei Rettore dell'Università di Firenze, professor Luigi Dei).

Nella sintesi accentuata e obbligata che ho, per quest'opera, fino a qui condotto, tuttavia devo segnalare – per riprendere, in un qualche modo, il pensiero di Traniello che si è dinanzi a un ricco 'affresco' sulla cultura biblioteconomica, in particolare italiana, e sull'autorevolezza della professione bibliotecaria, distinguibile essa nei due aspetti della competenza derivante dallo studio scientifico e da quello professionale, e sul riconoscimento che, in forza di simili competenze, il potere amministrativo attribuisce a questi addetti al lavoro, per l'organizzazione e la gestione della biblioteca (e volta, dico io, ad allontanare il disfacimento del 'labirinto della memoria').

Su di un diverso versante è, invece (per dirla in maniera semplice), il bellissimo (scientificamente bellissimo) libro di Fiammetta Sabba: libro che ha per cartellino – come è già stato da me segnalato – *Viaggio tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour* -. In esso l'autore (l'autrice, in questo caso) tratteggia una folta indagine, non unicamente illustrativa, diretta a far ammirare come, tra il Seicento e il 1800, alcuni musicologi, letterati e diplomatici dell'Europa settentrionale visitarono il Bel Paese, con il fine di ammirare e consultare nelle grandi biblioteche i loro preziosi fondi librari ivi allocati. In virtù delle medesime, da sempre, si dipana una civiltà di alta cultura con questi ricchi, intriganti, affascinanti, resoconti odeporici i quali, per i disincantati lettori, colpiscono grazie alla ricchezza di segnalazioni bibliografiche (e, perciò, bibliotecarie), guarnite le medesime, ovviamente, dai corrispondenti percorsi di viaggio che le stesse reclamano.

Fiammetta Sabba è una giovane, ma molto illustre, studiosa della disciplina Bibliografica (appunto quella con la B maiuscola). Essa, grazie a questo suo libro, riesce a disegnare un mondo di passioni, di testimonianze librerie, e d'indelebili ricerche le quali, tutte, attuano un topos frugare nei depositi delle biblioteche italiane, le quali sono, non solo, di sicuro, dei giacimenti inestimabili di ricchezza intellettuale, ma diventano (come 'archivi della memoria') ora, come allora, una speranza per fare in modo

che la 'tradizione' del sapere, per qualsiasi generazione, non possa venire mai meno. Questo è il messaggio forte che si ricava dalla lettura di questa rimarchevole opera.

(Un messaggio, parimenti, medesimo che è per il testo *De bibliothecariis* del quale ho già detto).

Un viaggio tra i libri delle biblioteche italiane (cioè un viaggio bibliografico) e tra le istituzioni bibliotecarie, con le loro multiformi sfaccettature, sono due esempi non doppiabili poiché entrambi segnalano l'importanza della conservazione e della trasmissione della cultura scritta. Certamente queste due ricerche, per dirla ancora con un pensiero di Michel Foucault, hanno carattere 'archeologico' e implicano un'attenzione ai documenti, e alla diacronia degli stessi, i quali non possono non seguire le leggi della storica intelligenza. Vi è, in sostanza, in questi ricordati studi un bibliografico incrocio di diacronia e di sintonia, il quale incrocio (grazie alle opere librerie) rende intellegibile non meno il presente del lettore che il passato del suo oggetto, vale a dire la biblioteca.

Per concludere questa mia breve riflessione, in sintesi, ricordo che i testi in questione raggiungono la loro decisiva soglia solamente quando tutti e due riescono a ripescare, da capo, la stessa idea della 'tradizione vivente' della cultura scritta, con l'intento inevitabile di cercare di perpetuare all'essere degli 'archivi della memoria' (e ai lettori) un campo di tensioni di stampo biblioteconomico, e di valore storico.

Del resto nella ricordata memoria della cultura bibliografica (ivi compresa quella bibliotecaria) avviene che, nel destino di ciascun uomo, 'l'arte del libro', e la 'potenza della biblioteca', sono (forse) gli unici strumenti per descrivere, nella maniera più significativa possibile, quello che vuole essere la dimensione umana e per tentare, e per cercare di salvare il 'patrimonio inestimabile dell'intelligenza'.

ATTILIO MAURO CAPRONI